

Uccidere e lasciar morire Chiara Lalli

È opinione diffusa che esista una differenza tra uccidere e lasciar morire (differenza su cui si fonderebbe la distinzione tra eutanasia passiva ed eutanasia attiva). Dal punto di vista morale non esiste una differenza. C'è identità morale tra un'azione e un'omissione che abbiano il medesimo esito: la fine della vita.

La cosiddetta tesi dell'equivalenza dice che non esiste una differenza rilevante dal punto di vista morale tra uccidere e lasciar morire. Ciò non significa che non ci possano essere ragioni per ritenere un atto di uccisione peggiore di un atto di lasciar morire, piuttosto che "il semplice fatto che uno è uccidere, mentre l'altro è lasciar morire, non fa parte di queste ragioni", per usare le parole del celebre filosofo James Rachels.

L'esempio di James Rachels è il seguente.

Caso 1: Rossi erediterebbe molti soldi se suo cugino di 6 anni morisse. Una sera il bambino fa il bagno; Rossi entra, lo affoga, sistema le cose per simulare un incidente. Nessuno lo scopre, e lui eredita.

Caso 2: Verdi erediterebbe molti soldi se suo cugino di 6 anni morisse. Una sera il bambino fa il bagno; Verdi entra con l'intento di affogarlo, ma il bambino scivola e batte la testa. Nel giro di qualche minuto affoga senza che Verdi sia intervenuto. Verdi eredita.

Rossi ha ucciso il cuginetto, invece Verdi lo ha *soltanto* lasciato morire. Saremmo forse disposti a dire che il comportamento di Verdi sia moralmente preferibile al comportamento di Bianchi? In base alla tesi "tradizionale" dovremmo: se lasciar morire è diverso e moralmente preferibile all'uccidere, allora dovremmo dire che Verdi si è comportato meglio di Rossi.

L'intento di Rossi e Verdi è il medesimo: ottenere l'eredità tramite l'eliminazione dell'ostacolo (il cugino di 6 anni).

Il risultato è il medesimo: la morte del bambino e l'eredità al farabutto.

La conseguenza era ugualmente necessaria tanto nell'azione che nell'omissione: la morte.

Tutte le attenuanti sarebbe valide tanto nel caso di Rossi che in quello di Verdi. Il fatto che il primo abbia ottenuto l'eredità tenendo il bambino sott'acqua, e il secondo si sia limitato a guardarlo affogare, non costituisce di per sé una differenza rilevante.

Alcuni degli argomenti proposti per contrastare questa equivalenza sono noti, si potrebbe dire abusati. Ne propongo alcuni.

La condanna assoluta dell'uccidere e la profonda differenza rispetto al lasciare morire, secondo alcuni, sarebbe dimostrata dall'evidente inaccettabilità morale dell'*essere la causa della morte di qualcuno*. Ma quanto andrebbe dimostrato, ancora una volta, è che esiste una differenza moralmente rilevante tra staccare il respiratore e praticare una iniezione. Differenza invece flebile, e moralmente inconsistente. Per tutte le ragioni che sono state esposte.

Per alcuni sarebbe sufficiente invocare il compito proprio della medicina per scansare il dubbio che anche provocare la morte rientri nel dominio squisitamente medico. In altre parole si richiama il dovere di non far male al prossimo (in generale, non solo del medico) e lo si definisce molto più forte del dovere di aiutare il prossimo. Senza dubbio il dovere morale e professionale del medico è quello di stare vicino al paziente, di aiutarlo. Ma la questione diventa allora: uccidere (aiutare a morire) un paziente in agonia significa necessariamente e unicamente fargli del male? Oppure in alcune circostanze può essere un atto doveroso, e addirittura preferibile rispetto al tenerlo in vita a tutti i costi? D'altra parte lo spirito della condanna verso l'accanimento terapeutico è proprio la consapevolezza che in alcune circostanze la resa è la scelta giusta, e che anche la morte rientra nei compiti del medico.

Qualcuno invoca il coinvolgimento del medico come ostacolo insuperabile al provocare attivamente la morte di un paziente. Se è comprensibile che ci possano essere resistenze e difficoltà nel causare direttamente la morte di una persona (per quanto gravemente malata e per quanto abbia espresso il desiderio di morire), non bisogna mai dimenticare che le reazioni personali o psicologiche devono essere distinte dagli ostacoli morali, e soprattutto le credenze morali devono essere sottoposte al vaglio, perché non è detto che credere che un atto sia sbagliato (eutanasia attiva) implichi che quell'atto sia davvero sbagliato.

La concezione della medicina è mutata anche in seguito all'impetuoso sviluppo della biomedicina, che ha permesso atti un tempo impensabili. Quando curare diventa impossibile la medicina deve affrontare la morte, la medicina ha a che fare con la vita e la guarigione, ma deve necessariamente fare i conti con la morte e, per il bene del paziente, questa dovrebbe essere meno dolorosa possibile. La medicina dovrebbe essere maggiormente estranea all'accanimento terapeutico piuttosto che al porre fine ad una vita destinata alla morte imminente e alle sofferenze più crudeli (e inutili).